

Incisioni di Renzo Matta

Musica da camera un po' folk e un po' pop

Il segreto dell'intero album è la lunga *Familiarity*, una suite di dieci minuti nella quale i Punch Brothers osano l'inosabile: musica da camera e folk, pop e soul in un insieme disordinato e armonico, classico e

geniale. *The Phosphorescent Blues* è il nuovo cd di questo quintetto proveniente da Brooklyn che ha reinventato il mandolino e dato nuova vitalità alla tradizione *bluegrass*, genere che fonde jazz, pop e musica classica.



na, ma anche pellegrino nel senso proprio, il viandante, tutti i viandanti, che affidano la propria vita a un altro santo, affrescato nella controfacciata, enorme, gigantesco: San Cristoforo, che protegge coloro che sono in cammino da morte improvvisa, che è la peggiore delle morti, perché non dà il tempo di pentirsi dei propri peccati e di evitare di finire all'Inferno. I frescanti dell'oratorio, che a giudicare dallo stile sono tre, hanno pensato anche a questo e si sono scatenati nella rappresentazione dell'aldilà buono (il Paradiso) e dell'oltretomba dannato (l'Inferno), nel racconto di una *Psychomachia* in cui l'angelo del Male e quello del Bene si contendono con l'ultima e definitiva battaglia l'anima del defunto e infine nella raffigurazione della donna come strumento del demonio e come «genere» maggioritario che abita l'Inferno.

L'oratorio sarebbe sorto su un tempio pagano dedicato al culto di Venere, e questo potrebbe essere possibile, visto che Bominaco di Caporciano è vicina alla città romana di Peltuinum, divenuta ricca e potente per la sua posizione strategica, esattamente come i monasteri benedettini. E potrebbe anche darsi che davvero San Pellegrino sia stato martirizzato qui nel III-IV secolo dopo Cristo, e che successivamente sia stato Carlo Magno in persona a ordinare che la chiesa venisse trasformata in un oratorio, che poi donò ai monaci. Ma sul piccolo e raffinato rosone dell'ingresso posteriore sono incisi un nome, quello dell'abate Teodino, e una data, 1263, l'anno in cui l'oratorio fu ricostruito. Fu quindi Teodino colui che commissionò gli affreschi, mentre i grandi plutei in pietra (sui quali sono scolpiti un grifone alato e una chimera) risalgono certamente alla prima fase cristiana dell'oratorio e, secondo la tradizione bizantina, fanno da iconostasi, cioè da transenna divisoria tra fedeli e officianti, sulla quale sono esposte le immagini sacre.



I bizantini. Ecco gli altri protagonisti silenziosi di quest'opera d'arte, che, insieme con l'impostazione laica ed eclettica di Federico II di Svevia, come vedremo tra un momento, rendono questo ciclo di affreschi tra i più originali, pur avvicinandolo parecchio a quelli che decorano la chiesa dei Santi Quattro Coronati a Roma (Castorio, Sinfroniano, Claudio e Nicostato, scalpellini che si rifiutarono di realizzare idoli pagani e furono messi a morte da Diocleziano) e soprattutto all'abbazia benedettina di Sant'Angelo in Formis, a Capua, che precedentemente era una chiesa che i Longobardi avevano intitolato a San Michele Arcangelo, la quale, a sua volta, era sorta su un tempio dedicato a Diana. Nell'oratorio di San Pellegrino ci sono i patriarchi e i profeti, l'Annunciazione e la Visitazione, la Natività e l'Ultima Cena, Giuda e Pilato, San Michele con il globo in una mano e la bilancia per pesare le anime nell'altra.

C'è, per immagini, tutto ciò che un «povero cristiano», un cristiano semplice (come il Celestino V de *L'avventura di un povero cristiano* pubblicato nel 1968 dall'abruzzese Ignazio Silone) deve sapere e che qui si può apprendere semplicemente «vedendo», anche senza saper leggere e scrivere. E c'è, come dicevamo, l'impronta di Federico II. Nel presbiterio, dove si può ammirare il *Calendario* dei mesi dell'anno — sei su un lato, sei sull'altro — completo di segni zodiacali, fasi lunari, santi e festività, è evidente non solo il ricorso all'allegoria con la personificazione dei mesi, ma anche il tentativo, tutto federiciano, di «fusione» tra il mondo antico, quello nordico e quello orientale.

L'autore, sconosciuto, di questo meraviglioso *Calendario* è stato ribattezzato Maestro Miniaturista per lo stile — colori vivaci, attenzione ai dettagli, fantasia — che è molto simile a quello dei codici miniati. Ma per quanto Federico II ci credesse, e ci provasse, le miniature orientali avrebbero mantenuto sempre le «distanze» da quelle occidentali, comprese quelle bizantine. La ragione in fondo è semplice e l'ha spiegata senza perifrasi lo scrittore turco, premio Nobel, Orhan Pamuk nel romanzo *Il mio nome è Rosso*, mettendo a confronto due miniaturisti. «Il miniaturista non disegna ciò che vede lui, ma ciò che vede Allah», dice il primo. «Sì, ma l'altissimo Allah vede ciò che vediamo noi», risponde l'altro. Di nuovo il primo: «Certo, ma non lo vede come noi. Una guerra, che noi, stupiti, vediamo tutta confusa, lui la vede da vicino con due eserciti ordinatamente in fila, uno di fronte all'altro». Il secondo vorrebbe replicare: «Crediamo in Allah e disegniamo solo ciò che ci fa vedere lui, non ciò che non ci fa vedere». Ma, dice, me ne restai zitto, avevo paura che mi accusasse di imitare gli europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

no della chiesa, sono pronti a entrare a far parte del patrimonio Unesco (per l'Abruzzo sarebbe la prima volta e sarebbe anche l'ora).

Per far meglio apprezzare questi due capolavori, la Soprintendenza dei Beni storici, artistici ed etnoantropologici dell'Abruzzo ha pubblicato un agile «Quaderno» in cui, attraverso brevi saggi (della soprintendente Lucia Arbace, di Maria Antonietta Cianetti, Sofia Cucchiella Vittorini, Alessandra Giancola, Elisabetta Sonnino, Luciana Tulipani, Calcedonio Tropea e Fabio Aramini), chiunque appena curioso di sapere può trovare le risposte che cerca. Naturalmente, entrare nell'oratorio e ammirarne gli affreschi che lo decorano completamente per tutte e tre le campate, così come entrare nella chiesa e apprezzarne, per esempio, l'ambone, oltre alla pulizia e alla finezza dello stile romanico-abruzzese, è un'altra cosa.



Fuori, le montagne della Maiella da un lato e i bastioni del Gran Sasso dall'altro, le cime del parco Sirente-Velino di qua e del parco nazionale d'Abruzzo-Lazio-Molise all'orizzonte. Dentro — e qui parliamo dell'oratorio —, uno dei più importanti cicli di affreschi di tutto il medioevo abruzzese, in cui non manca nulla che avesse attinenza diretta con la vita del monastero e del mondo circostante. A cominciare dal santo al quale l'oratorio è intitolato, san Pellegrino, missionario laico di origine siriana, martirizzato per aver predicato la fede cristia-



Dall'Aquila partiva il percorso di uomini e animali che arrivava fino alla Puglia, di qui passavano mercanti e crociati diretti alla Terrasanta, qui si accanì nel 1423 la furia di Braccio da Montone. Gli affreschi sono rimasti intatti e ora, restaurati, riscattano le devastazioni del terremoto

la Lettura

Una copertina un artista

Il fuoco sacro di Spagnulo



Ricordando le parole di Italo Svevo («quando guardo una montagna aspetto sempre che si converta in vulcano») se si ammira una scultura di Giuseppe Spagnulo si è

avvolti dall'idea che quell'opera sia stata forgiata proprio nel cuore della montagna. Nella fucina del dio Vulcano e non dalla mano di un uomo. Ma chi ha il privilegio di conoscere Giuseppe Spagnulo (Grottaglie, 1936) e di visitare il suo atelier nella periferia industriale di Milano, può comprendere pienamente che il legame con la storia e la mitologia non è poi così lontano. Lo studio ricorda davvero il celebre dipinto di Velázquez in cui la materia (che sia terra o ferro) diventa forma, si trasforma — grazie ad antiche, forse ancestrali manualità — in potenti espressioni che sfidano il senso della percezione e della gravità. Spagnulo, protagonista tra i più importanti del panorama italiano e internazionale (ora in mostra a Verona alla Galleria dello Scudo) è un artista che ha alle spalle una straordinaria esperienza umana e professionale: amico di Piero Manzoni e Tancredi, ha collaborato nello studio di Lucio Fontana e Arnaldo Pomodoro. Presente in importanti collezioni museali, Spagnulo interpreta l'arte come racconto della Storia, ne estrae i segni delle origini, e modellando con forza e leggerezza il ferro, la creta e la sabbia vulcanica ci accompagna nel racconto di una nuova mitologia contemporanea. (gianluigi colin)

COURTESY GALLERIA DELLO SCUDO/FOTO DI PAOLO VANDRASCH



CORRIERE DELLA SERA la Lettura

Supplemento culturale del Corriere della Sera dell'1 marzo 2015 - Anno 5 - N. 9 (#170)

Direttore responsabile **Ferruccio de Bortoli**
Condirettore Luciano Fontana
Vicedirettori Daniele Manca
Venanzio Postiglione
Giangiacomo Schiavi
Barbara Stefanelli

Supplemento a cura della Redazione cultura

Antonio Troiano
Pierenrico Ratto
Stefano Bucci
Antonio Carloti
Serena Danna
Marco Del Corona
Cinzia Fiori
Luca Mastrantonio
Pierluigi Panza
Cristina Taglietti

Art director

Gianluigi Colin

© 2015 RCS MediaGroup S.p.A. Divisione Quotidiani
Sede legale: via A. Rizzoli, 8 - Milano
Registrazione Tribunale di Milano n. 505 del 13 ottobre 2011
REDAZIONE e TIPOGRAFIA:
Via Solferino, 28 - 20121 Milano - Tel. 02-62821
RCS MediaGroup S.p.A. Dir. Communication Solutions
Via A. Rizzoli, 8 - 20132 Milano - Tel. 02-25841
www.rcscommunicationsolutions.it
© COPYRIGHT RCS MediaGroup S.p.A. Divisione Quotidiani
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo prodotto può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.